

Cronache varie

NARRATIVA

Gertrud von Le Fort e la leggenda di Anacleto II: Il papa del ghetto

Non è compito facile ricostruire l'ambiente di un determinato paese. A lavoro ultimato ci si accorge di qualche nota falsa o quanto meno sbagliata. Occorre aver studiato profondamente l'epoca — conoscendola nei minimi particolari — aver potenza ricreativa, senso critico e anche, diciamo pure, anima poetica per sentire con umiltà le voci del passato e farle rivivere nel nostro tempo. Nel secolo XIX erano di moda i libri di ambiente esotico; nel nostro secolo, specialmente per opera di israeliti (Feuchtwanger-Mann), libri che ricostruiscono ambienti ebraici.

Il papa del ghetto (nell'ottima traduzione italiana di Bice Tibiletti) arriva in Italia con ventidue anni di ritardo: ventidue anni sarebbero pochi per un capolavoro, che è sempre fuori del tempo e dallo spazio, molti invece per un libro del genere, che quando fu scritto poteva rispondere a una necessità della scrittrice, ma che oggi non ha per noi.

Gertrud Von Le Fort è nutrita di buoni studi storici, si è messa con impegno e serietà al lavoro, ma l'argomento spesso le scivola di mano. Specialmente per gli Italiani, che hanno il senso classico della misura delle cose, è superfluo ricordare al principio di ogni capitolo la fonte dell'argomento; questo serve solo a rendere meno chiaro al lettore lo svolgimento della trama, che sarebbe più uniforme con una divisione diversa.

Il papa del ghetto è un'opera di fantasia, non di storia, e del resto non ne ha la pretesa: ma a noi, a lettura ultimata del libro, non è rimasta un'impressione netta del racconto. Ci sono delle immagini, che dobbiamo riconoscere belle, e dei personaggi che ci sembrano riusciti. Ma ognuno recita per suo conto parti slegate dalla vicenda e l'opera rimane frammentaria.

Il libro narra le lotte tra le famiglie romane, tra il papa e l'imperatore germanico per le investiture. L'azione si può collocare pressappoco dal 1080 al 1130.

Tra le lotte, sta la Chiesa, conscia della sua

funzione, eterna. Gertrud Von Le Fort — e qui sta il merito della scrittrice — ne ha inteso il valore e con la fede profonda dei grandi convertiti ha cercato — e ci è riuscita — di interpretarne il significato. Allora i vinti le sono apparsi vincitori, gli umiliati degni di rispetto: non dunque il germanico imperatore Enrico, ma l'umile papa Pasquale esce vittorioso dalla lotta. La malvagità del Salico riesce, con la violenza, a strappare l'incoronazione al Papa prigioniero, ma il Santo Padre agisce in libertà, « nella libertà del martirio accettato ». E quando il Salico vuole, oltre l'investitura, la benedizione, una benedizione contro la quale « dovéssé spuntarsi anche qualsiasi eventuale maledizione futura », il Pontefice benedice il « re straniero e barbaro » liberamente, pur sapendo che è il suo peggior nemico. « Allora (scrive il Cardinale-Vescovo Pietro da Porto) piansi, perchè riconobbi che era volontà del nostro Santo Padre di spezzare quel Re con l'amore del Cristo, mentre noi avevamo creduto che, come noi, egli fosse stato spezzato da lui ».

Questa umiltà, quest'accettazione dell'amaro calice manca invece al cardinale Pierleoni e soprattutto gli manca l'amore per la Croce. Egli non ha inteso il messaggio del Papa benedice, dell'umiliato di Trebbio: « Figliuolo, la giustizia non domina che nell'Inferno; nel Paradiso trionfa la grazia e sulla terra la croce. La Chiesa è presente tra noi per benedire quelli che la portano... ».

E poi ancora: « La porpora di Cristo davanti a Ponzio Pilato. Toccherà a te d'ora in avanti portarla ». Poichè il figlio dell'ebreo convertito non comprende il messaggio della Croce, con lui la Chiesa avrà l'antipapa Anacleto II.

A questo punto della narrazione la scrittrice non spiega le ragioni che spingono il cardinale Pierleoni al passo fatale, non rivela il suo animo. Ci ha condotti sin sulla soglia: la veglia del figlio al cadavere del padre, ma non ha avuto il coraggio di spalancare la porta. E ci lascia delusi.

La giustizia non è sufficiente al Pierleoni per salvarsi: egli avrebbe dovuto accettare la Croce e portarla, con un atto di umiltà. Anche lo scisma è croce e come tale esiste, necessario, nel corpo della Chiesa.

Tale in breve il pensiero di Gertrud Von Le Fort. La scrittrice piacerà ai lettori cattolici per la profonda fede che non conosce limiti in Dio e nella Chiesa, Sposa di Dio vivente; ai lettori ebrei per la calda umana simpatia di cui circonda la loro razza, facendo persino nascere tra loro la creatura del suo cuore, Trofea Pierleoni, colei che essa ha destinato, vittima senza peccato, alla redenzione del fratello, l'antipapa Anacleto II.

E. PIATTI TREZZI

Esperienza e poesia spirituale di un Sacerdote: Don Primo Mazzolari e La Pieve sull'argine.

Finalmente il libro di un sacerdote, che narra la vita di un sacerdote. Niente letteratura, no, ma Don Primo Mazzolari conosce il mestiere, e sa quando può suscitare la commozione del lettore, sa fino a qual punto può ravvivarla. Questo autore, che in un primo momento sembra quasi ingenuo, scrive con estrema facilità: la sua prosa scorre via leggera come i ruscelli del suo paese.

Siamo lieti che anche un sacerdote porti la sua parola in una questione sempre attuale. Il libro racconta fatti di circa un quarto di secolo fa, ma il problema è sempre aperto e turba l'animo dei cattolici.

Don Mazzolari è parroco dal 1932 di Bozzolo, un paese tra Mantova e Cremona: vive vicino alla terra, e per questo l'ama con l'ardore di coloro che vi sono nati e cresciuti. Ha partecipato alla prima guerra mondiale, soldato e cappellano per cinque anni. Durante il periodo fascista si oppose con tutte le sue forze e il suo spirito a quella che gli sembrava, ed era, una sopraffazione della violenza sull'uomo libero. Questa premessa è assolutamente necessaria per comprendere il libro: Don Stefano, il protagonista, è Don Primo stesso, o, se non proprio lui, ne ha tutte le idee, il carattere, lo spirito di sacrificio, la vocazione divina. Per la sua vocazione, il pernio su cui si appoggia l'opera, Don Stefano combatte solo, isolato, incompreso persino da certa gente di Chiesa.

Questo giovane sacerdote, reduce valoroso dalla guerra, non è un ribelle. Desidera solo pace per sé e per i propri simili. Ma la ragione sta coi prepotenti, che hanno imparato a far giustizia da soli. Siamo nei primi anni del dopoguerra, nasce il fascismo. Ai cittadini il partito non appare nella sua integrità. Invece la gente di

campagna ne ha paura. Piccole bande armate percorrono i paesi, seminano il terrore. Don Stefano non vuole, non può mettersi coi violenti: egli ha seguito la vocazione, abbandonando la famiglia e la terra, che pur avevano bisogno di lui, per stare coi poveri, per salvarli. « I poveri non sono mai troppo sicuri, anche quando sono in tanti, anche quando credono d'aver ragione ». Egli comprende il momento storico: i contadini hanno difeso la patria, la terra ed ora sono tornati a lavorare terra d'altri. Ma le sue parole cadono nel vuoto, nell'euforia generale dei ricchi proprietari, che lo guardano come un folle, di certi superiori che non osano addossarsi la responsabilità del suo contegno.

L'ultima sua esperienza è la più dolorosa. Ereditando dal padre, in compartecipazione con le sorelle, una tenuta, vuole socializzarla, cioè far partecipi degli utili i contadini che lavorano in essa: « Non si vorrà, dopo venti secoli di Cristianesimo, continuare a mantenere in una condizione servile i due terzi delle nostre popolazioni. La produzione interessa, ma non è provato che il salariato ne sia il cardine. Non s'accorgono che l'industrializzazione della terra, se chi lavora e la fa produrre ne viene sempre più estromesso, è un assurdo morale? Il campo non è una macchina che si può azionare senza volerle bene ».

Ma pochi fascisti invadono la cascina, rompono l'arredamento di casa e, incontrato sulla via del ritorno Don Stefano che cercavano, lo colpiscono e calpestano, lasciandolo come morto.

La pieve sull'argine, come era da aspettarsi, si chiude con parole di speranza, anche nella tristezza della sconfitta. « La giornata del male è sempre breve. Noi ne soffriamo, ma siamo in pace ». La pace dell'uomo che ha agito con giustizia e rettitudine: la pace che è in Don Stefano, la pace di Don Primo. « Non si vince se non pigliandoci ».

E. PIATTI TREZZI

PIRELLA

I pittori della realtà nel Palazzo Reale di Milano dall'aprile al giugno 1953

Gli splendidi ambienti del Palazzo reale di Milano hanno visto in questi ultimi anni avvicinarsi con successo mostre geniali e inconsuete: quella de « Il Caravaggio e i Caravaggeschi » che ebbe un'eco senza pari nella storia delle pur